

## Lungo la solitaria scala nel cielo del Pécianett

**Un giro ad anello lungo il lato sud della val Piora, percorrendo dapprima la cresta che dal Ritóm porta al Pécianett per poi proseguire verso il Pizzo Sole. Un percorso logico ma scarsamente frequentato, con la promessa di nessuna difficoltà eccessiva e di grandi spazi, a condizione però di non temere la solitudine.**

Il parcheggio è ancora vuoto, data l'ora: le casse della piccola Suzuki, salendo verso il Ritóm, mandano a tutto volume *Starways to heaven* dei Led Zeppelin: mai colonna sonora fu più adeguata, quantomeno per il titolo. Abbandonata l'auto – e nutrito con moneta sonante l'esoso parchimetro – imbocchiamo il sentiero verso il Passo Forca; un frammento di strada acciottolata rimanda a quando le cornute e ruminanti abitanti estive dell'alpe di Piora venivano portate quassù non su camion ma sulle proprie zampe: dai paesini che punteggiano la montagna dell'alta Leventina lunghe processioni della durata di parecchie ore segnavano l'inizio – e poi la fine – della calda stagione. Dal passo (2113 m.) si abbandona la via marcata: un sentierino, ottenuto forse da passaggio umano ma più plausibilmente ovino, segue fedelmente la cresta, inizialmente composta da un susseguirsi di mottarelli tempestati di mirtili. Il cielo è quantomai bizzarro: enormi ammassi nuvolosi si spostano a grandi velocità, alternando ampie aree turchesi a momenti di grigiore assoluto, tanto da non vedere oltre la punta del proprio naso. Talvolta fuoriesce, lassù, in fondo al lunghissimo crinale, il Pécianett: timido, sembra voglia nascondersi per non spaventarci, dal tanto appare lontano e quasi irraggiungibile. Tratti comodi si alternano a lunghi traversi erbosi, direttamente esposti sulla piana di Ambri, dove un lungo serpentone metallico riflette i raggi del sole. Gli scarponi si fanno strada agevolmente, tra *scispat* erbosi e piode irrequiete, su vette "minori" dagli strani nomi: Poncione e Uomo d'Arbione, Poncione Pro da Roduc. Dal passo Comasnengo – ultima eventuale via di fuga, sia in direzione Piora che in direzione Cassin di Deggio – l'ultima parte di cresta appare nella sua singolarità: roccioso e strapiombante, come tagliato con la scure, verso Nord; ripida "pala" erbosa verso la Leventina (a vederla imbiancata, negli inverni migliori, questa diventa una sorta di Lenzspitze nostrana: al pari della sua rinomata collega vallesana, anche qui credo che pochi osino però affrontarla sci ai piedi).

*"In Ticino ci sono zone desolate, brulle, pietrose, prive di alberi (...). Eppure è sufficiente un raggio di sole per produrre miracoli: la roccia si trasforma in metallo, di modo che la montagna sembra fatta di bronzo, di rame, d'oro e d'argento, e il sentiero per le capre risplende e riluce sotto i nostri piedi come una stanza del tesoro".* Così scriveva il basilese Carl Spitteler a fine '800 parlando della val Piora, e se non fosse che già parlando del sentiero tra Airolo e Altanca lo descriveva come un percorso con un'altissima *"soglia di pericolosità"*, sembrerebbe che sia salito anche lui quassù, per rendere una descrizione tanto vicina alla realtà. *"Visto che non era così difficile?"* mi ricorda il mio collega, facendomi ritornare alla mente uno dei tanti insegnamenti di una saggia guida alpina locarnese: mai valutare una montagna da lontano; avvicinati, analizzala e poi valuta. In breve, proseguendo in buona parte direttamente sul filo, eccoci in vetta al Pécianett (2764 m.), fratello maggiore del sottostante Pécian. E qui la toponomastica ticinese mostra una delle sue bizzarrie, usando – da molti anni ormai – il diminutivo per la vetta di altezza maggiore (se Pécian è "pettine", Pécianett è difatti un "piccolo pettine). Seduti in perfetta solitudine contro uno scarno ometto di sassi azzanniamo i panini, osservando un centinaio di metri sotto, quella vetta sulla quale si accalcano una decina di persone. Tanto è aguzza vista da sud, tanto da qui pare una vetta "normale", sulla quale svetta però da più di un secolo l'imponente croce (andate a *"piantare croci sulle alture"* per festeggiare l'Anno Santo, fu l'invito dell'allora amministratore apostolico Vincenzo Molo, e così fecero i leventinesi). *"Sulle cime dei monti ci sentiremo leggeri come l'aria che entra a dilatare i*

*nostri polmoni e a rinnovare il sangue*” si può leggere sul Giornale del Popolo del 1933 a commento di una gita alla “*Croce del Pettine*”, con notevole uso di pathos a creare un idillio quasi romantico. L’ampissima conca della val Piora da un lato, (“*scodellata come un piatto sotto il cielo*”, scrisse Spitteler), con formazioni geologiche affascinanti ma terrificanti, che sembra possano crollare nel vuoto da un momento all’altro; i magnifici laghi di Chièra, sotto alcune centinaia di metri di prato verticale, dall’altro: nel mezzo, una sottile e affilata lama di roccia sul quale passare – trattenendo talvolta il fiato – per raggiungere la Bassa di Pos Lèi (2592 m.). Il sole continua a giocare a nascondino tra le nuvole e noi, simili a bambini golosi aggrappati a un albero di ciliegie, decidiamo ciononostante di evitare la discesa diretta su Cadagno per aggiungere un’altra vetta al curriculum: una facile ma ripidissima china ci porta sul vecchio Pizzo Lucomagno, da svariati decenni rinominato (in omaggio ai bleniesi?) Pizzo del Sole (2773 m.), la sommità più alta della lunga catena di monti che scende verso meridione fino alla distante antenna del Matro. Le Pipe sono lì *a un boff*, e poi il Pizzo Predèlp, il Pizzo d’Era e via via molte altre: questa pletora di monti invogliano il gitante a percorrere una sorta di “Strada altissima” leventinese, sorella maggiore di quella famosa che corre diverse centinaia di metri più in basso, nota soprattutto per la sua messa in musica e lungo la quale – in una visione bucolica fino all’estremo – “*si cammina si ride e si canta*”, e va pur detto che anche noi di risa e canti non facciamo economia.

Per abbreviare la discesa (e per evitare di tornare sui nostri passi, scendendo su Piora dalla bocchetta) decidiamo di improvvisare e scendere nel bel mezzo della conca NE: individuato un passaggio agibile disarrampichiamo alcune paretine (passaggi di II/III) e raggiungiamo su pietraie e nevai il Passo del Sole, lambito dai franamenti dei Campanitt. Le difficoltà sono terminate, frapposta tra noi e l’agognata pizza serale ad Airolo c’è “solamente” l’intera val Piora da percorrere. Il sentiero – che diventa presto stradina – si fa largo tra distese fiammeggianti di mirtili e i pascoli ormai vuoti, le stalle chiuse di Caroeschio e le fontane alle quali nessuno si abbevererà per molti mesi. Cadagno (1987 m.) è ormai in vista: con le sue misure extra-large e gli ampissimi spazi – soprattutto se confrontati con la maggiorparte dei rifugi ticinesi – la capanna si mostra con il vecchio edificio rivestito dal nuovo; il risultato è – a mio modo di vedere – magnifico, una sorta di cattedrale luminosa di montagna. Generosissime fette di torta e birrette artigianali permettono ai noi due poveri viandanti di ritemperarci in vista dello sprint finale, lungo la sterrata che costeggia il lago Cadagno, la chiesetta che ricorda il passaggio del Borromeo nel XVI secolo e infine tutto il lago Ritóm. Ripiombiamo nel mare dell’umanità: ciclisti che ansimano e grondano nonostante l’aiuto dei Volt, famiglie che trainano pargoli vocianti, speranzosi di vedere una marmotta – che se ne guarda bene di uscire dalla propria tana, pescatori statuari che attendono l’arrivo della sera, tra fiaschetti e sigarette. L’occhio fugge, furtivo, sulla cresta percorsa, ammirabile in tutta la sua lunghezza e il suo succedersi di cocuzzoli. Scrisse Alina Borioli nel 1964: “*I enn desert i noss muntagn. Par sminè i noss sit ch’i enn tantu bei fa lòi ch’u vegni i furastei*”. Eccoci, eccoli, i *furastei* che vengono ad ammirare questi posti così incantevoli con il suo benessere: chi sul comodo e chi meno, chi in compagnia e chi (molto) meno.